

**15. EPS – Economia Politica Società:
La grande crisi e il distretto industriale: il caso Pesaro
di Luigi Agostini e Mario Maoloni***

Il distretto industriale rappresenta una delle formule più originali della storia industriale dell'Italia, la via allo sviluppo percorsa da molti territori e regioni, la prova della capacità ed inventività di tante comunità territoriali di scoprire vocazioni e mobilitare una molteplicità di risorse per superare gli svantaggi storici sulla via della propria trasformazione industriale. Pesaro ha rappresentato un esempio rilevante nella storia della cosiddetta “via adriatica” allo sviluppo; il distretto industriale di Pesaro, alla prova dell'incrocio tra mondializzazione dei mercati e irruzione della grande crisi, aperta dal fallimento della Lehman-Brothers nel settembre nero del 2008, può rappresentare un banco di prova emblematico per una Sinistra che vuole essere portatrice e guida di un nuovo modello di sviluppo.

I dati riferiti al 2009, anno che è stato finalmente archiviato, danno questi risultati per quanto riguarda il distretto industriale pesarese.

“Il PIL della provincia di Pesaro e Urbino ha subito negli ultimi due anni, una sensibile riduzione tanto che, nel 2009 la produzione di ricchezza reale (al netto dell'inflazione) ha registrato un $-4,7\%$ ”.¹

Ancora, “dall'analisi della dinamica del prodotto interno lordo, emerge come l'attuale fase di recessione, pur inducendo il sistema economico locale ad una forte inversione di tendenza in termini di produzione di ricchezza, non ha intaccato il vantaggio competitivo dell'economia locale nel confronto con i livelli territoriali superiori”²

È vera la prima constatazione mentre è tutta da dimostrare la verità della seconda affermazione e cioè: è proprio vero che “il vantaggio competitivo dell'economia locale” sia restato integro e soprattutto capace di assicurare “una maggiore capacità di contenimento degli effetti negativi scaturiti dal peggioramento del clima economico internazionale.”³

L'argomento di questo scritto è proprio incentrato sul dimostrare forza e debolezza dei distretti industriali italiani nel tempo della globalizzazione-crisi ma senza osannare nessun schema predefinito, neppure quello tanto caro a diversi stolti di antica memoria, veneratori del credo: “piccolo è bello”.

L'area economico – produttiva della provincia di Pesaro e Urbino è legata al distretto del mobile che per decenni è stato il punto di riferimento produttivo e occupazionale; oggi superato dal settore metalmeccanico caratterizzato dalla produzione delle macchine per la lavorazione del legno e anche da quelle per la lavorazione del vetro con l'indotto che sono state capaci di

¹ Camera di Commercio Pesaro e Urbino, *Compendio statistico 2010*” pag.23

² *Ibidem*, pag. 23

³ *Ibidem*, pag. 23

sviluppare. Il saldo tra le imprese nuove iscritte nel 2009 e quelle cessate nell'anno manifesta una negatività pari a -181 imprese.

Il settore dell'artigianato, quello più strutturato cioè legato al mobile e alla meccanica registra, nel 2009, una perdita di unità operative con un saldo negativo di 91 imprese.⁴

Di tanto in tanto si sente dire, anche da parte di qualche amministratore locale, che la crisi che sta investendo il mondo produttivo pesarese possa essere controbilanciata da un rilancio delle opportunità turistiche e culturali della nostra provincia.

Ma basta guardare i dati; essi evidenziano una riduzione di presenze e di pernottamenti di rilevanza non insignificante e neppure transitoria.

Il compendio della Camera di commercio afferma che nella provincia di Pesaro il tasso di occupazione è stato superiore a quello della regione e dell'intero paese, ma il ricorso alla cassa integrazione guadagni è passato da 742.811 ore erogate nel 2008 a 5.956.291 del 2009.

I cassaintegrati non sono ancora considerati disoccupati per le statistiche ma che fine faranno nel corso di quest'anno?

“La crisi economica internazionale ha avuto, durante il 2009, delle ripercussioni negative sulle esportazioni delle imprese della provincia di Pesaro e Urbino. Nel 2009, infatti, l'export locale ha avuto una flessione del 29%, proseguendo il trend iniziato nell'anno precedente”.⁵

In termini di valori l'export del 2009 è stato pari a 1.579 milioni di euro cioè inferiore ai 1.600 milioni di euro che furono le esportazioni del 2003.

I posti di lavoro che si sono persi al netto di trasferimenti, pensionamenti, ma anche semplicemente per licenziamenti dovuti alle difficoltà di continuare l'attività intrapresa, arrivano a circa 1.000 unità.

La possibilità di occupazione per la nuova forza lavoro che si affaccia sul mercato è pressoché inesistente. Se si perde il posto di lavoro a 40 o 50 anni il destino è di vivere di piccole opportunità lavorative non regolari e quindi non capaci di assicurare un reddito pensionistico se non soddisfacente almeno di sopravvivenza.

“I distretti rappresentano una peculiarità organizzativa del sistema industriale italiano che il mondo studia e cerca di imitare. Nei distretti sono localizzate il 40% delle aziende manifatturiere che realizzano il 27% del Pil e il 46% dell'export. L'export è il fattore determinante della nostra bilancia commerciale al netto dell'import delle fonti energetiche”.⁶

Ma il distretto industriale non è solo e semplicemente una entità economica importante e determinante come si è detto, ma è anche il risultato di una “relazione simbiotica con la società locale, al contempo è figlio delle ragioni storiche e culturali della sua affermazione, e padre del suo sviluppo e del suo successo”.⁷

⁴ *Ibidem*, pag. 67

⁵ *Ibidem*, pag. 103

⁶ Antonio Ricciardi, *L'impatto della crisi sui distretti industriali: tendenze evolutive e scenari futuri*, Il Ponte, n.4 /2010, pag. 51

⁷ Paolo Giovannini, *Qualche ragione non economica per salvare i distretti*, Il Ponte, n. 1/2010, pag. 79

È incontrovertibile la constatazione che l'esistenza e lo sviluppo dei distretti industriali sono stati un tutt'uno con l'esistenza e lo sviluppo delle realtà sociali, politiche, frutto di relazioni, di cultura, di civiltà e di valori che connotano le aree geografiche dei distretti industriali.

Dunque l'esistenza o la crisi e l'eventuale tramonto dei distretti non è questione solo economica ma sociale e politica di prima grandezza.

Se a Pesaro non ci fosse stato il distretto industriale del mobile e conseguentemente quello meccanico, delle macchine per la lavorazione del legno ed anche quelle per la lavorazione del vetro, se non avessimo avuto i Fastigi, gli Scavolini, i Berloni che venivano dalla "campagna", questa area non sarebbe divenuta quello che è.

Ma se, ancor prima, non ci fossero stati bottai, cassai, addetti al taglio ed alla conservazione del legno, carradori e carpentieri, forse la vita e lo sviluppo di questo spicchio di globo sarebbe stato diverso.⁸

Ne deriva che la strategia da adottare per salvare e sviluppare i distretti industriali di fronte alla grande crisi, come quello di Pesaro, non può essere definita semplicemente avendo come sponda di riferimento soltanto le leve economiche e finanziarie, ma deve coinvolgere per intero le risorse della comunità.

La sopravvivenza o il declino del distretto, comportano sopravvivenza, potenziale sviluppo o declino di una intera comunità.

Questi temi sono purtroppo assenti dall'agenda politica sia del governo, sia spesso degli stessi amministratori locali.

Se la strategia per la difesa dei distretti non parte da una elaborazione e condivisione fatta dai partiti, dai sindacati, dalle istituzioni, dai centri di potere economico e dal coinvolgimento delle popolazioni - perché il tema riguarda i ricchi, i poveri, i capitalisti e i rentier, i lavoratori di oggi e quelli di domani - non c'è speranza; la crisi del distretto produrrà non semplicemente il ridimensionamento economico pesante delle realtà distrettuali ma, conseguentemente, una regressione delle realtà sociali e politiche dove i distretti sono collocati.

C'è chi sostiene che bisogna semplicemente cambiare via, che lo schema di sviluppo economico da seguire si debba basare sulle grandi imprese, perché solo la grande impresa ha le possibilità di competere a livello internazionale, producendo innovazioni sostenute da adeguati e costosi investimenti e perché può beneficiare di reti commerciali internazionali precluse alle piccole imprese.

Certamente la dimensione d'impresa è un nodo vero da affrontare, ma comunque il suo scioglimento non può essere affidato puramente alle semplici dinamiche del mercato.

Sicuramente i distretti industriali estremamente polverizzati in nuclei produttivi di piccole e piccolissime dimensioni non possono costituire un'ipotesi di futuro: sono deboli per avviare e sostenere processi di innovazione di prodotti e soprattutto incapaci di essere presenti sui mercati internazionali, sulle piazze che contano e che danno la possibilità di

⁸ Mario Maoloni, *L'industria del mobile a Pesaro nel secondo dopoguerra*, in, "Da San Pietro in Calibrano a Pesaro", Cassa Rurale ed Artigiana di Villa Fastigi, 1992

intercettare la domanda e di realizzare la famosa capriola della trasformazione della merce in denaro.

Ma se da un lato è inutile o semplice esercitazione inventarsi un sistema produttivo italiano tutto basato sulla grande impresa perché questa non è la storia di tanti territori e, comunque, questo è un modello al di fuori della portata di tanti territori, cosa si può proporre?

La strada è irta di difficoltà, e per di più acuita dall'irrompere della grande crisi.

La crisi che sta interessando il distretto pesarese ma, più in generale, la realtà dei distretti industriali italiani, prende le mosse dalla diminuita domanda sia interna che internazionale.

“Per quanto riguarda il primo semestre del 2009, l'export complessivo dell'Italia è calato del 24%.”⁹

“In sostanza, stando agli ultimi dati disponibili, ben tre dei cinque principali mercati di esportazione dell'Italia (Usa, Inghilterra e Spagna) sono in grosse difficoltà sotto il profilo dei consumi e degli investimenti, mentre gli altri due, che sono anche i nostri più importanti mercati in assoluto (Germania e Francia), crescono poco e importano poco.”¹⁰

La ripresa e lo sviluppo dei distretti industriali dipendono dunque da una ripresa della domanda interna e da quella estera.

Sciogliere questo nodo implica l'intervento di più soggetti.

Un primo ruolo deve essere giocato dall'Europa che dovrebbe coordinare e adottare una politica di rilancio dell'economia del vecchio continente, mettendo a disposizione risorse finanziarie da destinare all'ammodernamento dell'economia “reale” di Eurolandia, che ha tre pilastri produttivi: la manifattura, l'agricoltura e il turismo.”¹¹ Ma qui incontriamo invece politiche di austerità più che politiche di sviluppo.

Inoltre, se da un lato il tempo che stiamo vivendo è caratterizzato da un mercato che diventa sempre più globale, per converso, proprio in questo contesto assume un valore ancor più rilevante il territorio e la sua organizzazione produttiva. Il cerchio tende a stringersi in maniera accelerata.

Mantenere la competitività del distretto e acquisire spazi di sviluppo dipende dal concorso di più forze: le relazioni tra imprese che compongono il distretto, l'esistenza di centri di servizi, le relazioni con le università, con i centri di ricerca, la creazione di poli tecnologici, la disponibilità di servizi finanziari innovativi e competitivi, il supporto tecnico e organizzativo per aggredire nuovi mercati, il trasferimento tecnologico, la logistica e le reti. È proprio su tali questioni che si misura la capacità politica delle istituzioni locali di governare processi innovativi in grado di dare risposte in avanti a problemi antichi e nuovi come quelli indotti dalla grande crisi. Nello scenario globale che stiamo attraversando, infatti, la capacità competitiva dei distretti richiede investimenti e politiche per migliorare le risorse tangibili (infrastrutture e così via.), ma soprattutto intangibili (ricerca e

⁹ Marco Fortis e Monica Carminati, *Distretti made in Italy: come resistere alla crisi*, Il Ponte n.1/2010. pag.85

¹⁰ Marco Fortis e Monica Carminati, *cit.* pag. 85

¹¹ Marco Fortis e Monica Carminati, *cit.*, pag. 87

capitale umano) per permettere, da una parte, di evitare la falciatura delle imprese distrettuali più deboli, dall'altra per garantire servizi migliori alle imprese più competitive. Si tratta infatti di progettare beni collettivi locali per la competitività, in stretta sinergia tra enti locali, enti di ricerca industriale, università.

I distretti che meglio stanno reagendo al morso della crisi internazionale sono “quelli che hanno investito in qualità e differenziazione della produzione e dispongono di servizi avanzati, soprattutto per quanto riguarda il design e la progettazione, oltre che di personale qualificato.”¹² Ma la reazione dei singoli soggetti che compongono il distretto rispetto alla crisi, è molto diversificata.

È allora fondamentale ancora di più un altro aspetto, tipicamente culturale: come mutare sostanzialmente le modalità di concepire e di essere parte di un distretto.

Se è fondamentale il rapporto del distretto con la realtà territoriale dove il distretto è ubicato, il combinato mondializzazione-crisi impone non solo una visione e una filosofia di rapporti più ampia, più consona ai tempi e agli spazi che stiamo vivendo, ma in primo luogo serve una visione cooperativa tra le forze che compongono il distretto, il superamento di un individualismo radicale che - dobbiamo saperlo - è stato anche una delle ragioni fondamentali dello stesso successo del distretto.

Un nuovo tipo di intervento pubblico, risulta, proprio in tale passaggio storico assolutamente strategico proprio per affrontare tale passaggio nelle condizioni migliori, pena una travolgente selezione darwiniana che può arrivare fino a pregiudicare l'esistenza dello stesso distretto.

“La globalizzazione ha portato alla luce nuovi *players* molto aggressivi in termini di concorrenza sui prezzi e, nel contempo, ha messo a nudo limiti del modello distrettuale che in passato sembravano meno decisivi: fragilità delle formule imprenditoriali e degli assetti organizzativi delle PMI, distrettuali o meno, compresi i limiti di modelli di *governance* aziendale prevalentemente di tipo padronale, e i gap in termini di dotazioni di risorse manageriali delle piccole imprese; carenza di capacità e competenza nella gestione delle funzioni di servizio ad elevata complessità ed alto valore aggiunto sopra illustrato; maggiori difficoltà ad assimilare le tecnologie da fonti esogene al territorio di insediamento e ad accogliere gli standard di qualità imposti dalle grandi catene internazionali di subfornitura e di acquisto.”¹³

In sintesi diventano nel nuovo scenario particolarmente urgenti interventi di macroeconomia: rilancio della domanda, ma congiunta ad interventi di micro economia, di capacità di gestione aziendale: superare il confine geografico del distretto per poter affrontare il mondo ma sviluppare ed

¹² Antonio Ricciardi, *I distretti dell'Osservatorio: sintesi dei fenomeni più rilevanti emersi dal Rapporto*, in *Osservatorio nazionale distretti italiani, 1° rapporto*, pag. 27

¹³ Unioncamere, *Le recenti tendenze evolutive dei distretti industriali: alcune evidenze sulla base dei dati disponibili*, Osservatorio Nazionale dei distretti industriali, 1° Rapporto, pag. 68

arricchire allo stesso tempo l'esperienza e la storia della propria terra come sorgente della propria forza competitiva.

Una bella sfida ma che può essere affrontata solo attraverso la continuità, l'accumulazione, il trasferimento di esperienze tra vecchie e nuove generazioni di imprenditori e di lavoratori; operazioni che vanno attentamente e sapientemente organizzate, non lasciate all'accadere spontaneo; e che solo istituzioni pubbliche all'altezza del compito possono svolgere con lungimiranza strategica.

Inoltre, la evanescenza di punti di riferimento, di scelte di politica industriale e quindi di governo dell'economia che l'Europa e il Governo centrale lesinano, per non dire snobbano, pongono i nostri distretti nelle mani quasi della sola buona volontà e dei sacrifici degli imprenditori che non vogliono darsi per vinti e dei lavoratori che vedono nella continuità della loro fabbrica anche un avvenire per i loro figli e per i loro nipoti. Ma, anche per queste ragioni, è necessario che emerga, come in altri momenti, la funzione delle istituzioni locali come moderni strateghi nella fase attuale.

Quanta ragione e buon senso nelle parole di Giacomo Beccatini: "In un paese come il nostro, dunque, **la politica economica** dovrebbe preoccuparsi anzitutto di **traghettare oltre la crisi** i nostri distretti industriali, che, come dimostra chiaramente la nostra bilancia dei pagamenti, da un lato costituiscono il motore principale dell'economia italiana, dall'altro danno un grande contributo alla coesione sociale del paese".¹⁴ La politica economica dunque, cioè il governo centrale, e un ruolo trainante delle istituzioni pubbliche locali che sappiano pensarsi e proporsi come **soggetti di agglomerazione** delle varie forze che possono contribuire al futuro del distretto: qui sta forse la possibilità più concreta per operare il traghettamento oltre la crisi, della straordinaria originalità di un modello produttivo.

Non c'è stata né esiste una strategia di politica economica finalizzata al sostegno diretto dei distretti industriali.

Nel 1965 fu approvata e resa operativa la legge n. 1389/65 più nota come legge Sabatini, che consentiva di beneficiare di aiuti finanziari, soprattutto come abbattimento degli interessi sui mutui contratti per acquisto di macchinari.

Questa legge si aggiunse a quella che prevedeva la messa a disposizione di fondi per l'Artigiancassa; comunque, l'operatività di entrambi i provvedimenti non furono sufficienti a coprire neppure il 10% degli investimenti effettuati dalle piccole e medie imprese, perché le leggi in parola non avevano una decisa finalità rivolta alle attività produttive dei distretti.

Nel 1991 fu approvata la legge n. 317/91 che per la prima volta prese in considerazione la realtà dei distretti e trasferì alla regioni la competenza per la definizione dei programmi di sviluppo degli stessi.

¹⁴ Giacomo Beccatini, *Osservatorio nazionale distretti Italiani*, 1° rapporto, pag. 15

La legge è un coacervo di macchinosità statistiche per definire e delimitare i distretti ma soprattutto non ha messo a disposizione né risorse finanziarie né idee per lo sviluppo e il sostegno dei distretti.

Sinteticamente i distretti sono nati “spontaneamente” per storia e inventiva delle singole realtà territoriali.

Dietro questo evento c'è la superbia di aver creato ma il limite di non sapere come affrontare il futuro che emerge e anche l'ottusità di conservare ad ogni costo l'esistente e la sua obsoleta organizzazione patriarcale e personalistica.

Oggi l'intervento pubblico, dello Stato, delle Regioni, dei Comuni, delle Camere di Commercio, degli Istituti di credito, dei consorzi, dovrebbe concentrarsi su alcuni temi decisivi per la sopravvivenza dei distretti:

- agevolare le “fantasie” creative dei distretti, la loro capacità di adattarsi e di dare risposte al nuovo e alle fatiche e all'impegno che è necessario per affrontarlo;
- la formazione professionale, non casuale, né lasciata alla spontaneità, ma volta a creare professionalità necessarie per sostenere lo sviluppo e la trasformazione dei distretti, utilizzando indispensabili rapporti con le università e con i centri di ricerca;
- aiutare gli imprenditori già affermati a raggiungere mercati non ancora conosciuti, dove la penetrazione richiede supporti di conoscenza, progettazione, in sintesi di nuovi investimenti.
- traghettare il distretto oltre la crisi significa quindi ridefinire la cultura e l'organizzazione, in definitiva la strategia.

“Non è il sistema finanziario il fattore progressivo della società; non sono gli interessi, i bisogni e i valori della rendita finanziaria e delle istituzioni che la sostengono quelli da privilegiare. In questo momento cruciale, in questo snodo del nostro sviluppo sociale, si richiede alla politica economica un'ottica di un po' più lungo periodo (almeno più lungo della prossima scadenza elettorale) per affrontare le questioni reali, produttive e di benessere della società: non è la ricchezza finanziaria accumulata, ma le forme del nuovo capitale (produttivo e pubblico, ma anche, in questa fase, soprattutto sociale) che sono il fondamento dello sviluppo civile”.¹⁵

Ottobre 2010

*Luigi Agostini è il titolare della Rubrica di *steppa.net Note critiche*, in queste stesse pagine; Mario Maoloni è alto dirigente del Comune di Pesaro.

¹⁵ Claudio Gnesutta, *Una domanda pubblica di qualità*, in, *Dopo la crisi*, a cura di Andrei Watt, Andrea Botsch e Roberta Carlini, Edizioni dell'asino, 2010